

I LIBRI. Il Saggiatore pubblica due manuali dedicati alle trasformazioni politiche

Verso il riscatto delle metropoli

GIORGIO GALLI

LA STRUTTURA dei consumi superflui è parte integrante di quel sistema di valori (o pseudovalori), che anche la cultura cristiana critica come «edonismo». Questa tendenza è perfettamente giustificata lungo il corso dei decenni nei quali le classi subalterne si sono giustamente riscattate da un sistema di vita che garantiva solo la stretta necessità della sopravvivenza, la riproduzione della forza lavoro, per usare il linguaggio di Marx.

Il riscatto da questa situazione di miseria endemica ha fatto parte dell'acquisizione di diritti e di condizioni di vita più umane che la sinistra europea, con le sue lotte, ha garantito, lungo l'arco del XX secolo. Ma da un certo punto in poi (dalla metà degli anni Cinquanta, negli anni che da noi sono stati definiti del «miracolo italiano») la tendenza, giustificata, al conseguimento di migliori stili di vita si è tradotta in un'industria e in una commercializzazione del superfluo, che ha reso invivibili vaste aree metropolitane, per ragioni diverse da quelle delle insalubri «banlieu» del passato.

Oggi esse sono invase dai rifiuti, ai quali è ormai sempre più difficile ovviare con discariche e inceneritori che provocano, inoltre, inquinamento diffuso. La lentezza, se non la semiparalisi, del traffico rende vane le lunghe battaglie per la riduzione dell'orario di lavoro e i week-end divengono, sovente, più stressanti del lavoro stesso. (...)

Ma la sinistra, nel suo complesso, può farsi carico di un progetto di contenimento dei consumi superflui in grado di tradursi non in peggioramento, ma in un miglioramento della qualità della vita. Si tratta di un'impresa culturale di grande respiro, ben più prospettica e basata sull'invenzione che non la pseudo logica del «mercato», che quei consumi promuove sino al grottesco: gli animali (amici che vanno, comunque, tutelati) che vivono come bambini, mentre i bambini del mondo arretrato sono trattati come animali.

La sinistra può, dunque, trovare ispirazione nello stesso progetto che l'ha caratterizzata nei suoi anni migliori: non l'utopia rivoluzionaria (sebbene carica di suggestioni, da Fourier allo stesso Marx), ma la costruzione di una società migliore, perché più equa.

In questo quadro può essere affrontato - anche se, forse, non sarà mai completamente risolto - il tema che tuttora differenzia la sinistra dalla destra (pur se, in questi anni, vi sono state non poche concessioni dalla prima alla seconda): quello definito, in Europa, degli «extracomunitari», che, in realtà, riguarda l'atteggiamento da assumere verso una società che appare destinata a essere multi-etnica.

La sinistra appare propensa ad accettare una simile società, in base alla sua concezione dell'ampliamento dei diritti di cittadinanza e della tendenza all'eguaglianza (che non deve essere, come già si è detto, omogeneizzazione culturale, ma accettazione e anche valorizzazione delle differenze, che non si traducano in gerarchizzazione e discriminazione). La destra ha, in proposito, resistenze, se non rifiuti, che si collegano alla sua tradizione culturale.

Il più autorevole politologo italiano di scuola liberale, Giovanni Sartori, fornisce oggi consigli utili al Pds e alla sinistra in materia di ingegneria costituzionale. Sartori era ritenuto, un tempo, anticomunista e conservatore. La nuova situazione è indice di quanto sia mutato il rapporto tra sinistra e cultura liberale (così come il fatto che il presidente della Fiat, Cesare Romiti, dopo aver lodato il «moralismo» di Berlinguer, attribuisce al Pds più «senso dello Stato» che non alla destra).

Purtuttavia si può supporre che, come nel passato, la sinistra possa distinguersi dai conservatori per una maggiore propensione all'allargamento della democrazia rappresentativa (si pensi alle memorabili battaglie per il suffragio detto universale). (...)

Si può, invece, ritenere che la sinistra possa ispirarsi a un altro maestro della scuola liberale, lo statunitense Robert Dahl. Il suo libro «La democrazia e i suoi critici» è stato tradotto da una casa editrice legata al Pds (Editori Riuniti), ma contrasta con la tesi di Sartori: Dahl ritiene che la democrazia elettorale, se non amplia la partecipazione, possa trasformarsi in una «repubblica dei custodi», l'oligarchia ipotizzata dall'ultimo Platone...



Manifestazione contro il razzismo a Torino

Attilio Cristini

L'ordine arriva da Fiuggi

MARCO REVELLI

SUL TERRENO dei «valori» identificanti - cui nella tesi di Fiuggi è dedicato il Capitolo secondo: Valori e principi -, l'innovazione si intreccia alla continuità. Il valore tradizionale dell'Autorità è qui coniugato con quello della Libertà, secondo una dialettica, tuttavia, non del tutto rassicurante essendo essa esemplificata da un repertorio di autori che difficilmente possono essere considerati «liberali»: da Carl Schmitt a Ernst Jünger, da Ugo Spirito a Sofici e Papini, da Marinetti a Evola e D'Annunzio, con l'aggiunta di Pensi, Tilgher e Sturzo. Allo stesso modo il valore della Nazione e della Comunità nazionale è introdotto dalla definizione che ne diede Alfredo Rocco, e coinvolge la questione scottante della continuità della memoria (e dell'identificazione storica), ivi compreso il periodo fascista: «Per dirsi popolo, e ancor più essere nazione - si afferma infatti - occorre recuperare la memoria storica, il senso dell'appartenenza, la specificità culturale. (...)

Lo stesso riconoscimento del valore storico dell'antifascismo, se riletto nel contesto completo, e non nell'estrapolazione che le agenzie di stampa ne fecero, perde assai della sua pregnanza. E non si discosta di molto dai correnti richiami al «giudizio della storia» che costellavano i documenti ufficiali e congressuali del Movimento sociale. L'intero periodo suona infatti così: «Di un chiaro rapporto con la storia del Novecento non ha tuttavia necessità solo la Destra, che deve fare i conti con il fascismo, al pari di quanto altri debbono fare con l'antifascismo. Se è infatti giusto chiedere alla destra italiana di affermare senza reticenze che l'antifascismo fu il momento storicamente essenziale per il ritorno dei valori democratici che il fascismo aveva conculcato, altrettanto giusto e speculare è chiedere a tutti di riconoscere che l'antifascismo non è un valore a se stante e fondante e che la promozione dell'antifascismo da momento storico contingente a ideologia fu operata dai paesi comunisti e dal Pci per legittimarsi durante tutto il dopoguerra». E così si conclude: «L'antifascismo è sopravvissuto 50 anni alla morte del fascismo per ragioni internazionali e interne oggi non più presenti (...). È tempo che anch'esso raggiunga il fascismo perché entrambi affrontino il giudizio della storia».

Nel capitolo dedicato alla politica estera, poi... Il ruolo dell'Italia nell'Europa e nel mondo, accanto a «una politica europea rispetto a degli interessi nazionali», si tornava a battere sul vecchio tema della «ripresa del primario ruolo attivo dell'Italia nel bacino del Mediterraneo», mentre nella tesi su Economia e società l'antica tematica socializzatrice e corporativa veniva confinata in fugaci riferimenti («Il principio della partecipazione, e quello della solidarietà, è una costante bandiera della destra sociale che qui vogliamo ribadire»), e ampio spazio veniva dato al tema della flessibilizzazione del lavoro («di orario, di prestazioni e di retribuzione») unitamente a quello di una redistribuzione nei paesi ex coloniali delle produzioni a elevata intensità di lavoro e a bassa tecnologia ai fini di una riqualificazione verso l'alto del mercato del lavoro nazionale e di un'attenuazione della pressione migratoria sui confini nazionali. È però nell'ultimo capitolo, relativo al «modello di partito» prefigurato da An, che la tradizionale polemica antiparlottocrazia riemerge, rivelando tutta la sua carica organica. E mostrando la contrapposizione che divide la concezione della politica e della democrazia di questa estrema incarnazione del Msi da quella compiutamente liberaldemocratica, pluralistica e competitiva. In esso infatti al partito-fazione tipico delle forze politiche egemoni della prima Repubblica («il partito che separava gli italiani» pretendendo di sostituirsi alla Nazione e di costituire esso stesso una «patria») e al Partito-patria tipico della Lega (fondato cioè sulla rappresentanza di interessi geografici in contrasto con quelli nazionali), si contrapponeva il «partito degli italiani». Anzi, come prefigurazione dell'unità organica del popolo nella Nazione, e come identificazione tra movimento e Stato: la nuova struttura organizzativa - si legge infatti - «avrà una forma presidenzialista e sarà, nel contempo, ramificata sul territorio, per rappresentarne le istanze politiche, e diffusa negli ambienti e nelle categorie, per rappresentarne le istanze sociali, gli interessi e i valori».

Sinistra e destra contro

BRUNO GRAVAGNUOLO

Escono in parallelo, in questi giorni, due agili saggi, non meramente didascalici, sebbene il loro intento sia a tutta prima essenzialmente formativo. Il primo è di Marco Revelli, studioso dell'industria e delle culture della sinistra, l'altro di Giorgio Galli, storico dei partiti, politologo, teorico da anni del bipartitismo. Sono *La destra nazionale e la sinistra italiana*, e compaiono nella nuova collana «Due punti, il Saggiatore». Come si vede fin dai titoli, i due volumetti, ciascuno dotato di glossario, sono speculari. Speculari anche nello stile storico-ricostruttivo, con intermezzi di sintesi concettuale riferiti a quelle che sono appunto le idee portanti delle due costellazioni in esame: la destra e la sinistra in Italia. Per Revelli la destra che davvero conta, almeno oggi, è quella che lui chiama la «destra nazionale», ovvero la destra nazionalconservatrice, che finisce poi con l'egemonizzare anche la destra liberale o neoaziendalista. Inevitabilmente dunque, la destra incarnata da An già Msi. Di cui Revelli ricostruisce la parabola dal dopoguerra sino al congresso di Fiuggi. Unilaterale la scelta dell'autore? Forse. Ma in ogni caso una scelta. Che concen-

trattando sul nocciolo duro della destra italiana di oggi, e che in qualche modo rinvia al blocco sociale che An tende a voler rappresentare in chiave radicale: il ceto medio, del lavoro autonomo, il terziario, la piccola impresa. Particolarmente interessante, da questo punto di vista è l'analisi finale del volume. Dove l'autore si concentra sull'esame delle tesi di Fiuggi, tentativo di sintesi politica fra tradizionalismo, filoni populistici e neocostituzionalismo, filoni populistici e neocostituzionalismo, e opzione neogollista. In una parola il post-fascismo. E queste sono precisamente le pagine del volume di Revelli che anticipiamo per lettori.

Quanto al saggio di Galli, include nel suo raggio protagonisti plurimi: sindacato, partiti e culture della sinistra nel loro complesso. Anche qui, muovendo dal dopoguerra, e passando per le svolte cruciali della società italiana sino ai giorni nostri. Le parti de *La sinistra italiana* che anticipiamo corrispondono al penultimo capitolo, e hanno il pregio di andare al cuore di un problema ormai dimenticato nelle discussioni sull'identità della sinistra: il modello di sviluppo. Galli si chiede: quali consumi e priorità, quali «beni» e «valori» deve privilegiare la sinistra nel suo disegno di governo delle forze produttive? Il mercato, certo, ma anche lo sviluppo compatibile con l'ambiente. E soprattutto consumi non puramente deperibili, improduttivi. Ma beni che creano altri beni e che incrementano chances di vita e risorse associative. Insomma, dice Galli, quella della sinistra deve essere una sfida che allarga l'universalismo delle opportunità, facendo leva su tecnologie sempre più duttili e potenti, ma piegate sulla misura di una grande civiltà democratica. Detto in altri termini: efficienza e solidarietà, per accogliere e includere. Non per escludere, o riprodurre la marginalità di chi è fuori.

E allora, in conclusione, destra e sinistra contro. Ancora una volta. E non certo come nei frivoli giochini-inchiesta che spesso hanno invaso le pagine culturali. Bensì come raffronto di forze vive, di interessi e ambizioni egemoniche in lotta. Un campo magnetico, per orientarsi nel quale arrivano oggi questi due saggetti. Proprio come due piccole bussole

SPAGNA

È morto il filosofo Aranguren

■ José Luis Aranguren, uno dei più influenti filosofi spagnoli contemporanei, che fu espulso dall'università all'epoca della dittatura franchista, è morto la notte scorsa a Madrid a 87 anni. Il professor Aranguren aveva concentrato le proprie riflessioni sul rapporto tra etica e politica, analizzando in particolare nei saggi *Etica e politica* (1963) e *Introduzione alla morale sociale spagnola del XIX secolo* (1965). E proprio nel 1965, il suo appoggio alla protesta degli studenti contro il franchismo provocò la reazione del regime, che ne decise l'espulsione dall'accademia. Aranguren emigrò quindi negli Stati Uniti dove insegnò in California e in Texas, radicalizzando al contempo il proprio pensiero politico. Dopo la morte di Franco, nel 1975, il filosofo tornò all'università di Madrid.

Congresso FNSI/1. I dati nazionali.

Si sono aperte le urne per i delegati al XXII Congresso nazionale della Federazione della stampa italiana. Nei giorni scorsi il segretario uscente, Giorgio Santerini, ha annunciato che rinuncia a riproporsi per un ruolo di vertice nel sindacato. I primi risultati delle elezioni «premano le liste che fanno riferimento a Autonomia e Solidarietà», come afferma un comunicato del Coordinamento nazionale dello stesso gruppo. Sono state infatti raggiunte «percentuali significative che, in alcune realtà, le assegnano la totalità dei delegati» nel Veneto, Emilia e Romagna, Marche, Basilicata, Umbria, Trentino, Alto Adige, Sicilia e Sardegna. Per quel che riguarda le elezioni in Piemonte l'Associazione Stampa Subalpina ha comunicato che hanno votato 427 professionisti e 625 pubblicisti; la lista «Autonomia e solidarietà» ha ottenuto 217 voti (5 delegati), la lista «Giornalisti per il giornalismo subalpino» ha ottenuto 201 voti (5 delegati).

Congresso/2. Il voto romano. La lista di «Autonomia, solidarietà e rinnovamento della professione», con 1.288 voti, è risultata la prima, tra i giornalisti professionisti, alle elezioni dei delegati del Lazio e Molise al Congresso, al qua-

media
di CIANNELLI & GARAMBOIS



L'«Indipendente» chiude? Riduzione delle pagine, disguidi nella distribuzione, blocco delle rate pagate dalla concessionaria pubblicitaria alla cooperativa di gestione, esodo di alcuni collaboratori (tra i quali Massimo Fini, che è tornato a firmare per *Il Giorno*): l'indiscrezione secondo la quale dopo le elezioni, il 22 aprile, *L'Indipendente* rischi la chiusura è stata annunciata da *Pubblicità Italia*, la newsletter che si occupa di marketing e mass media, e che avrebbe raccolto voci in ambienti vicini agli editori vecchi e nuovi. Il direttore Luciano Lami, che da tre settimane ha preso il posto di Daniele Vimercati, ha smentito: «Vogliamo rilanciare il giornale, aspettiamo solo, con un

certo nervosismo, che avvenga il passaggio di consegne tra la vecchia gestione della Nuova Editoriale e la nuova società, Mediater». **Mondadori: ancora scioperi.** Sempre più aspro il confronto fra le rappresentanze dei giornalisti della Arnoldo Mondadori editore e i vertici dell'azienda. Dopo la mancata uscita di due numeri del settimanale *Panorama* e lo sciopero già effettuato da *Starbene* e *Donna moderna*, sono ora in i redattori di *Chi* e *Grazia* ad aver incrociato le braccia per il rinnovo del contratto aziendale scaduto nel dicembre 1994. Durissima la reazione dell'amministratore delegato Franco Tatò, che avrebbe inviato i direttori delle 25 testate Mondadori a forzare lo sciopero e uscire ugualmente in edicola avvalendosi di collaboratori esterni e riducendo la foliazione (come è avvenuto nell'ultimo numero di *Sorrisi e canzoni*). Tatò ha anche annunciato il blocco degli straordinari per recuperare le perdite accusate con la mancata uscita di

Panorama e il blocco per un anno delle assunzioni, delle promozioni e delle sostituzioni.

Gradimento a rischio. Di questi tempi forse sarebbe meglio rinviare i voti di gradimento nei giornali. Dopo quelli, anche se del tutto innovativi, che hanno portato alla bocciatura da parte delle loro redazioni prima di Paolo Mieli al *Corriere della Sera* e poi di Paolo Galdi al *Mattino* (si trattava di un giudizio sul lavoro svolto) ecco arrivare i dati del *Messaggero* a proposito delle nomine al vertice, direttore escluso. La redazione di via del Tritone (202 votanti su 246 aventi diritto) ha bocciato (il parere non è vincolante) Alfio Caruso condirettore con 102 no, 79 sì e 20 schede bianche. Per i vicedirettori (il parere della redazione in questo caso è vincolante) è andata bene anche se il vicario, Ivo Carezzano ha avuto 126 sì, 65 no, 11 bianche mentre il vero successo è quello registrato da Paolo Ruffini che ha riportato 175 sì, 23 no e 3 bianche. Superato il voto ora al *Messaggero* si trovano a fare i conti con la decisione dell'amministrazione di aumentare il prezzo ogni qualvolta viene offerto un inserto, tranne nel caso dei fascicoli di «Scuola di cucina».

FRANCIA

Scomparso lo scrittore Bastide

■ Francois-Regis Bastide, scrittore, giornalista e diplomatico francese, è morto stanotte a Parigi a 69 anni. Aggiunte alla sua carriera di scrittore e giornalista, quella di diplomatico, cominciata a 54 anni, nella scia di Stendhal e Claudel. Fu anche editore e militante socialista. Cominciò come musicista, ma già a 29 anni ottenne il premio letterario Femina per *Les Adieux*, poi raggiunse la celebrità in Francia con *La Vie revue*, *La Fantaisie du voyageur* e testi per il teatro. Contemporaneamente cominciò a lavorare alla radio, mentre manteneva diverse rubriche sui periodici, e fu direttore di alcune collezioni per l'editrice Seuil. Militante socialista e amico intimo di Francois Mitterrand, fece parte di numerose commissioni culturali. È stato ambasciatore in Danimarca dal 1982 e in Austria dal 1985.